

Partito e soviet

RITA DI LEO

L'uscita di Eltsin dal partito programmata e preannunciata da tempo non è certo la sorpresa del Congresso appena concluso. La sorpresa è la vittoria facile, e all'apparenza completa, di Gorbaciov sull'apparato del partito.

I delegati al XXVIII Congresso erano andati a Mosca premuti da molti problemi e il primo era Gorbaciov, considerato l'origine dei guai che il sistema e il partito stanno patendo. A due anni di distanza dalle elezioni al Congresso del popolo a pochi mesi dalla costituzione del regime presidenziale e dalla perdita dei soviet di Mosca e Leningrado a loro parere la spoliazione del potere del partito è un processo che può ancora essere arrestato. Bisogna però persuaderne il capo, spiegandogli che la gente non va più a lavorare, non ha più timore di nulla, protesta per tutto, non si fida più della mediazione del partito, cerca altre vie per avere quello di cui ha bisogno e queste spesso sono algebrici se non criminali.

La caduta di autorità del partito comunista ha investito la tenuta delle relazioni sociali tradizionali. Non si tratta solo dei conflitti etnici, ma più in generale del rapporto politico primario non si sa più chi comanda, nessuno più obbedisce e il risultato è la crisi economica che stringe il paese.

Gorbaciov ha risposto che non si esce dalla crisi ripristinando dall'alto quella funzione di comando delle vecchie autorità che è risultata così inadeguata a gestire il paese. E ha ribadito che è il soviet, l'organismo statale legittimato dal voto degli elettori, che deve assumersi il carico del governo. Infine egli ha rigettato la colpa della crisi che ha attribuito alle scelte strategiche del passato, responsabili di aver spinto l'Urss a sovraccaricarsi come grande potenza mentre all'interno la vita quotidiana era da Terzo mondo.

Nell'aula del Congresso si è dunque svolto una sorta di gioco della verità, dove ciascuno gridava la sua verità più o meno cattiva e dirompente rispetto alle ipocrisie e ai formalismi del passato. Il miracolo della comunicazione politica affidata alle trasmissioni televisive si è ripetuto come per le prime assise del Congresso del popolo. Se allora i deputati, «i nuovi politici» si erano nell'immediato inventati la politica parlamentare guadagnando una audience grande quanto il paese, oggi i delegati «vecchi quadri» hanno scoperto la democrazia diretta. Hanno giocato con le sue regole, passando da un'opinione alle altre, dalle condanne alle assoluzioni, con capovolgimenti apparati un po' troppo eccessivi. Il fatto è che in un sistema politico dove non esistono ancora i presupposti per una rappresentanza politica degli interessi organizzati, può realmente succedere che al Congresso del Pcus i delegati si lascino persuadere a dare pieno mandato ad una linea e ad un leader per scongiurare il quale credevano di esser riuniti. Non è dunque mento solo del carisma di Gorbaciov ma anche del fatto che in terra sovietica la politica moderna è ai suoi primordi.

L'a questione è se ci sarà per tutti il tempo di imparare. Mentre in aula i delegati strappavano a Gorbaciov una ambigua dichiarazione a favore del mantenimento delle cellule del partito nelle fabbriche e nell'esercito fuori in piazza i ministri in sciopero innalzavano cartelli che chiedevano la chiusura delle organizzazioni di base del partito nei luoghi di produzione e la nazionalizzazione delle proprietà del partito. Lo stesso sciopero ha spaccato in due i delegati delle zone interessate: tra chi in quanto deputato al soviet locale ha scelto di tornare a rendersi utili ai suoi elettori e chi invece ha preferito rimanere al Congresso. Tra questi c'è il vaschko, il nuovo vicepresidente del Pcus che si è dimesso dalla carica di presidente del soviet ucraino.

In tal senso il braccio di ferro tra le due istituzioni partito e soviet, è veramente iniziato. Il partito ha cominciato a capire che la scelta del soviet non è tutto una finta di un segretario generale, troppo occidentale. Allo stesso tempo il XXVIII Congresso ha mostrato le capacità di difesa del funzionario del partito. All'apparenza queste sono risultate più scarse di quanto si credeva. Ma non è così. Dietro al piccolo funzionario del partito delegato al Congresso c'è l'élite dirigente del sistema che da cinque anni blocca i cambiamenti di struttura. Di fronte ad essa c'è il soviet locale appena nato e vi sono le mille tensioni del paese che non hanno canali istituzionali per farsi sentire se non le esplosioni di piazza. L'impatto del Congresso sulla terribile realtà del paese, può non essere consistente. È possibile cioè che il suo esito per quanto positivo, non basti a riportare la calma tra gli azeri e gli armeni tra i minatori e tra chi in terra sovietica non si identifica più con quello che succede al Cremlino.

Unità a sinistra, ma dobbiamo distinguerci rendendo credibile l'impegno per l'alternativa. Proprio chi teme la «subalternità» al Psi mostra sfiducia nelle risorse accumulate nel Pci.

Coerenza riformista
Ecco la «cosa» che vogliamo

EMANUELE MACALUSO GIORGIO NAPOLITANO

1. I motivi di fondo per cui la proposta lanciata nello scorso novembre da Achille Occhetto suscitò interesse, speranza, disponibilità in vasti strati dell'opinione pubblica restano pienamente validi. Anzi si sono ulteriormente rafforzati. Nuove conferme sono venute dall'esterno e dall'interno del paese. Le elezioni del 6 maggio hanno reso più evidente ed acuta l'esigenza di un radicale rinnovamento del sistema politico italiano. E non c'è dubbio che in questo senso un fortissimo impulso possa dare la trasformazione del Pci in una nuova, più larga e aperta formazione politica, facendo saltare vecchi schemi nella sinistra e nella tradizionale area di governo, sollecitando nuove energie e nuovi processi di aggregazione nella società civile e nella sfera politica, rendendo più credibile la possibilità di un'alternativa. Il diffondersi, nelle scorse settimane, dei comitati per la costituzione, di club e di iniziative di varia natura, ha dato il segno di persistenti potenzialità, che si è piuttosto tardato a raccogliere.

Occorre però dire schiettamente che queste potenzialità si riducono, che queste prospettive si oscurano se ci si chiude in un dibattito, carico di tatticismi, intorno al Pci, e se si oscilla, in modo più o meno calcolato, come è accaduto negli ultimi tempi, su questioni essenziali di caratterizzazione ideale e politica della nuova formazione a cui vogliamo dare vita. Anche di qui sono venute reazioni di delusione e di rifiuto e, in seno al Pci manifestazioni di smarrimento.

Non è vero che l'impresa decisa e avviata dal Congresso di Bologna sia fallita, come affermano coloro che hanno lavorato per questo obiettivo. Ma alle grandi forze tuttora disponibili bisogna parlare un linguaggio di determinazione e di chiarezza. Bisogna impegnarsi con analisi e proposte coerenti, con iniziative politiche tempestive, sui problemi reali che sono, e ancor più saranno, al centro del confronto politico e sociale nel nostro paese e in Europa.

Molti nodi dovranno sciogliersi nella Conferenza programmatica e nel Seminario sulla forma-partito del prossimo ottobre. Tuttavia, punto cruciale per il superamento di ambiguità che hanno pesato e pesano, per il rilancio e il successo della svolta di novembre resta quello dei caratteri della nuova formazione politica e del suo rapporto con la tradizione socialista e con la storia del Pci. È il punto su cui vogliamo concentrare questo intervento.

2. La svolta ha rappresentato una risposta alla crisi specifica del Pci ma nello stesso tempo anche a una più generale crisi della sinistra da un lato, e della democrazia italiana dall'altro. Si tratta di nessi, e di distinzioni, che non possono sfuggire ma su cui si continua a tornare con accentuazioni polemicamente unilaterali.

Mettendo in discussione il Pci, proponendone non un semplice, ulteriore rinnovamento ma una vera e propria trasformazione, non abbiamo, magari senza volerlo, messo in ombra ma reso più stringenti i problemi generali della riforma della politica, dei partiti, delle istituzioni in Italia. E abbiamo teso a potenziare la capacità delle forze storicamente raccolte nel Pci di concorrere al concretizzarsi di un'alternativa di governo. Ma per far ciò era indispensabile decidere di dare sbocco compiuto e coerente al lungo cammino che ci aveva via via portato sempre più lontano dalla nostra

matrice originaria, su posizioni sempre più diverse e più critiche rispetto al movimento comunista e ai partiti comunisti al potere. Era indispensabile decidere di cogliere il momento di un drastico, straordinario cambiamento dello scenario europeo e mondiale per collocarci a pieno titolo - come formazione politica nuova - nello schieramento e nella prospettiva di una sinistra portatrice di valori democratico-socialisti, capace di rinnovarsi e di perseguire una più ampia unità oltre le vecchie contrapposizioni ideologiche e «di campo». Questo ha significato la scelta di dar vita a un partito non più comunista, che nella definizione dei suoi principi - se ne sta discutendo a proposito del programma - consumi una rottura inequivoca, senza residui, con le concezioni da cui nacque il movimento comunista e le pratiche sempre più aberranti e fallimentari dei regimi comunisti. Questo ha significato la scelta dell'adesione all'Internazionale socialista.

La nostra tradizione e la nostra storia

Il problema del rapporto con la propria tradizione e la propria storia è sempre molto complesso per un grande partito. Del nostro problema abbiamo ampiamente discusso, possiamo considerarlo sempre aperto, non vogliamo qui semplificarlo troppo.

L'essenziale, comunque, è scervere, nell'esperienza storica del Pci, quello che a partire dall'atto di nascita lo ha tenuto legato a concezioni e a solidarietà proprie del movimento comunista (di un movimento di fatto sempre guidato dal partito sovietico) da una ricerca, da un'elaborazione culturale e politica, da una ricca pratica democratica sempre più autonoma e originale. Quella ricerca condusse il Pci, già con Togliatti, non ce ne dimentichiamo, a «prendere e rinnovare la vecchia tradizione socialista», e ad affermare (Bologna 1962) «Noi siamo forti perché il nostro movimento è il nostro partito discendente direttamente dal ceppo del movimento socialista (...), noi veniamo direttamente di lì».

Davvero non dobbiamo dunque buttare a mare tutto il nostro passato non scherziamo. Lo abbiamo detto cento volte in questi mesi e lo ripetiamo dinanzi a rappresentazioni stonate della storia del Pci, da qualsiasi parte vengano, da avversari da amici, o da esponenti del Psi. Dobbiamo trarre tutte le conseguenze dal fatto di essere già da tempo usciti dai confini

ni della tradizione comunista e non per passare a un'altra tradizione, quasi che quella socialista - fino al 1921 - ci fosse estranea e che nei decenni scorsi non si fossero manifestate affinità, reciproche influenze, effettive convergenze tra la nostra elaborazione ed esperienza e quella dei partiti socialisti e socialdemocratici europei.

Negli ultimi quindici anni l'Internazionale socialista si è fortemente rinnovata, non pochi dei partiti che ne fanno parte, e tra i più importanti, si sono impegnati in seri sforzi di revisione e tuttavia restano difficoltà irrisolte, perché dalla crisi di analisi e di politiche del passato non si è riusciti ancora a trarre nuove impostazioni pienamente soddisfacenti e tantomeno pratiche di governo dovunque rispondenti alle esigenze di una moderna sinistra socialista e riformista. Ciò non può peraltro spingerci a parlare di una crisi della tradizione e del movimento socialista e di una crisi della tradizione e del movimento comunista come di cose da mettere sullo stesso piano e da giudicare egualmente superate.

Il movimento comunista non esiste più e le convulse vicende del Pcus e dell'Urss dovrebbero avere reso ancora più chiaro negli ultimi tempi che Gorbaciov non può proporsi di «riformare» né quel movimento né la prospettiva del comunismo nell'Urss, ma piuttosto di attingere largamente alle elaborazioni e alle esperienze dei partiti socialisti e socialdemocratici e di un partito «su generis» come il Pci, spostatosi via via da posizioni critiche e «revisioniste» in seno al movimento comunista verso conclusioni di fuoriuscita da quel movimento e da quella tradizione.

Il movimento socialista, l'Internazionale socialista, esiste e tende ad allargarsi, in Europa e nel resto del mondo, si è rinnovato e può rinnovarsi, anche profondamente, senza negare i suoi principi costitutivi, i suoi valori peculiari che sono quelli della democrazia come base di ogni trasformazione in senso socialista, del pluralismo politico, economico e sociale, del confronto con le forze della grande impresa capitalistica e con le logiche dell'economia di mercato in chiave riformista, attraverso l'azione dal basso e dall'alto per una politica ispirata a indirizzi di giustizia, eguaglianza, solidarietà. È solo entro questo quadro di principi e di valori che può essere difesa, nesaminata, rilanciata l'idea di socialismo e che la sinistra può trovare la via di un suo nuovo sviluppo e di una sua nuova unità.

Peraltro, entro quel quadro di principi e di valori si ritrova un grande campo di problemi aperti, di opzioni possibili, di esperienze e di posizioni diversificate. Questa è la dialettica che attraversa l'Internazionale socialista all'interno della quale il nuovo partito che intendiamo costituire

potrà muoversi con piena dignità richiamandosi al ricco patrimonio specifico e originale del Pci e contribuendo a portare più avanti, oltre i limiti della stessa tradizione socialista e socialdemocratica, le posizioni e le prospettive della sinistra. Non abbiamo mai pensato che il riarmo dell'Internazionale socialista, la possibilità di attingere a quel «serbatoio», ci sollevassero dall'esigenza e dalla prova di un autonomo approfondimento programmatico, né in termini ideali e culturali generali, né in termini di strategia europea della sinistra né tantomeno, ovviamente, in termini di strategia nazionale. Si tratta di collocare questo indispensabile sforzo autonomo in un contesto di fecondo confronto e impegno unitario internazionale.

3. Questo era dunque e non poteva essere altro, il significato delle affermazioni di Occhetto - precedenti la svolta di novembre - sul Pci già divenuto di fatto «un partito socialista che sta all'opposizione e lavora perché la sinistra democratica vada al governo del paese». Il significato della caratterizzazione da lui data, nella relazione del 14 novembre alla Direzione del Pci, della cosa da creare come di «un partito democratico, socialista e popolare, che ha come centro ideale la democrazia socialista, il socialismo e la libertà».

Le risposte mature che dovremo dare

Occorrerà certamente, e non solo nei prossimi mesi, compiere ogni sforzo per dare risposte sempre più mature non solo a esigenze ben presenti nella tradizione socialista, ma a sollecitazioni nuove della cultura liberale democratica e di altre culture progressive, di matrice laica e di matrice cattolica, assumendo come riferimento oggettivo problemi e contraddizioni delle società complesse dell'Occidente e di un mondo insieme scisso e interdependente, problemi e contraddizioni che stanno caricando di ardui dilemmi il grande tema della democrazia. Il dibattito già avviato - anche attraverso le colonne de *L'Unità* - ha fornito stimoli e contributi assai ricchi su molti versanti. Nulla di questa ricchezza va perso. Ma essenziale e unificante deve considerarsi il compito dell'elaborazione di un programma, e di una prospettiva di governo, credibili e per «credibilità» si deve intendere coerenza interna di un programma, sua praticabilità, sua traducibilità in effettiva azione politica e di governo.

È sul terreno della coerenza riformista che il nuovo partito potrà lanciare una sfida unitaria in seno alla sinistra e confrontarsi con tutte le forze politiche democratiche.

Chi grida di continuo al pericolo di una «subalternità» al Psi mostra di avere ben scarsa fiducia nelle risorse accumulate nel Pci e in quelle aggregabili nella nuova formazione politica. Questa potrà - non ricadendo in suggestioni di «terza via» proprie di periodi precedenti della nostra storia - riconoscersi nello stesso quadro di principi che è comune ai partiti dell'Internazionale socialista e in cui si riconosce il Psi, senza per ciò identificarsi col Psi con le analisi e le politiche i comportamenti che lo hanno caratterizzato in questi anni. Esistono ampi margini per una competizione capace di spostare su posizioni più avanzate l'intera sinistra. D'altronde il Pci non ha retto alla spregiudicata e aggressiva concorrenza del Psi degli anni '80, quanto più si è chiuso in arroccamenti difensivi e contrapposizioni pregiudiziali. Non basta oggi un qualche giuramento di fermezza di fronte alle lusinghe dell'«unità socialista» per salvaguardare un ruolo autonomo, occupare lo spazio disponibile e insieme operare costruttivamente nella sinistra. Occorre produrre idee e iniziative, e raccogliere forze, sul terreno della «vera coerenza riformista» nell'elaborazione programmatica, nell'azione politica e nella dimensione di governo.

Già nella relazione al Congresso di Bologna, Occhetto affermò che noi non avevamo «scelto la prospettiva del partito socialista», in quanto credevamo nella persistenza di «ragioni politiche e programmatiche che militano a favore di un pluralismo all'interno della sinistra». Quell'affermazione non è stata contestata, nemmeno di recente, da nessuno nel gruppo dirigente del Pci si possono forse indicare posizioni significative a favore dell'unificazione - immediata o a breve scadenza o comunque in una prospettiva visibile - col Psi? Non si creino dunque falsi problemi, dilemmi inesistenti. All'interno del Pci si confrontano ancora una posizione favorevole alla cosiddetta «riformazione comunista» e una posizione favorevole alla creazione di un nuovo partito della sinistra, distinto ed autonomo dal Psi e impegnato a lavorare per il rinnovamento e l'unità di tutta la sinistra, di tutte le forze di progresso.

Come rilevò, nella stessa relazione ancora Occhetto, è necessaria «una rinnovata intenzione unitaria da parte di tutti», un'effettiva disponibilità al confronto e a «molteplici ipotesi di avvicinamento tra le diverse forze di sinistra, e tra noi e il Psi». Ebbene, anche esprimendo per nostro conto questa convinzione e «intenzione unitaria» possiamo e dobbiamo «distinguerci» rendendo credibile il nostro impegno per l'alternativa. La strada può risultare non breve non facile, non lineare, il confronto col Psi passerà attraverso discussioni schiette su divergenze non secondarie che non possono essere occultate o diplomate. Ma il ritrarsi da quella scelta, che fu del Congresso di Bologna, o il tentare di attribuirle a una parte soltanto della maggioranza e di presentarla - in funzione di un gioco di riproduzione di schieramenti interni di «destra», di «centro» e di «sinistra» - come manifestazione di remissività e di cedimento costituirebbe un regresso e una manovra gravida, senza alcun effettivo vantaggio per la costruzione di un clima di maggior consenso e collaborazione nel partito.

«Boia chi molla»
Vent'anni dopo per Reggio il buio non è finito

MARCO MINNITI

Sono passati vent'anni da quel 14 luglio. Da quella data che segnò l'inizio della «rivolta» che tenne per lunghi mesi con il fiato sospeso l'Italia intera. Sul finire degli anni '60 la «piccola Reggio» era cresciuta. Nel corso di un lungo decennio erano mutati alcuni caratteri essenziali della struttura economica della composizione sociale dell'assetto civile e dello stesso impianto urbano. Si era modificato bruscamente il rapporto città-campagna era entrato in crisi anche per le battaglie sociali e politiche del movimento operaio e sindacale. Il vecchio blocco agrario emarginato i termini nuovi di una questione urbana. Si diffuse in maniera epidemica l'esigenza di definire un ruolo ed una funzione «nuova» per la città.

La risposta fu debole, in qualche modo fuorviante. Il mito della «grande Reggio», della megalopoli terziarizzata. Quelli ipotesi suscitate, creò illusioni. Ad una Italia che faceva i conti con i nodi dello sviluppo industriale, della democrazia in fabbrica del rapporto industria-territoio che si misurava con una moderna idea dello sviluppo si contrapponeva la crescita senza limiti del terziario, di una pubblica amministrazione senza scopi né fini precisi. Grandi furono le colpe delle classi dirigenti di allora, del blocco politico e di potere coagulato attorno alla Dc. Poi venne la rottura il capoluogo, la dignità tradita, l'onore offeso della città. Quel bisogno, quella esigenza forte di ricerca di una identità per Reggio esplose repentinamente tutti dentro un modello di sviluppo che assegnava al Mezzogiorno un ruolo marginale e subalterno. L'obiettivo non era quello di cambiare un rapporto storicamente negativo tra Reggio e il resto d'Italia. Prevalse l'isolamento ed in qualche modo la subalternità Reggio, «città-Stato», o meglio, «municipio-Stato» contro tutto e contro tutti chiusa nel vagheggiamento di un inattuale autarchia istituzionale ed economica. Su quei presupposti fu facile l'inserimento, prima, e poi l'assunzione salda della direzione politica della rivolta da parte della destra eversiva Reggio città contro, anche contro la democrazia italiana. Quello che appariva come il punto più alto di protesta e di ribellione si risolse in un ulteriore rafforzamento della subalternità e della marginalità della città. Nello stesso tempo, si consolidò il predominio delle classi dirigenti responsabili di quel primo fallimento. Da qui, il carattere essenzialmente «passivo» di quella rivolta. Ma Reggio allora non era un'infelice anomalia, si proponeva il suo nodo politico nazionale alla difficoltà a reggere una prospettiva di crescita lineare e senza scosse alle distorsioni e alle contraddizioni dell'intervento meridionalista del primo centro-sinistra si contrapposero (in maniera diretta quasi funzionale) il localismo

il municipalismo l'esplosione di mille particolarismi. Rilletteremo a lungo noi comunisti intorno a queste tesi nella conferenza meridionale del partito a L'Aquila. Il Pci fu contro la rivolta. Il nostro atteggiamento era inevitabile per la piaga che avevano preso gli avvenimenti ma nello stesso tempo emblematico di un deficit di sensibilità sociale e di capacità di indirizzo che aveva caratterizzato la nostra azione nel biennio precedente. Il 70 Sidammi l'impopolatano per difendere la democrazia e pagammo un prezzo, l'ansimo. Fu profusa a piene mani l'idea che i comunisti fossero estranei e contrapposti a Reggio, nemici della città. Gli avvenimenti hanno dato una risposta chiara ed univoca su chi sono i veri nemici di Reggio. Nemici che stanno a Roma i tanti governi nazionali che hanno con questa terra un debito antico. Ma anche tanti nemici che stanno qui, in Calabria che hanno compiuto lo scempio di questa città la hanno asservita ad un dominio affaristico-mafioso. Oggi come ieri questa città parla a tutta la democrazia italiana qui si manifesta in maniera più aspra ed estremizzata tutte le contraddizioni attuali della questione meridionale.

All'orizzonte non c'è una nuova svolta. Ma è già in atto un processo forse più grave, e dagli esiti non prevedibili. Il vecchio ascansmo inteso di moderno affarismo, il dominio della mafia ne hanno fuocato lo spirito civico. La democrazia rappresentativa è ridotta a pura apparenza. Le decisioni, le scelte che contano vengono assunte altrove, non nelle giunte né nei consigli comunali. Ed intanto, si continua ad uccidere impunemente. Nel '70 dopo le promesse del cosiddetto «pacchetto Colombo», arrivarono i blindati dei carabinieri. Oggi il governo centrale spesso con gli stessi uomini di allora continua a mostrare il volto peggiore dell'indifferenza e dell'abbandono. Non si tratta tuttavia, solo di incapacità e di insipienza. È forte la sensazione di trovarsi di fronte ad un patto scellerato tra pezzi dello Stato e la mafia. I calabresi interpretano l'impunità e l'accondiscendenza verso le cosche con uno «status» di minorità politica e di sostanziale non libertà di voto. La mafia si è infiltrata prepotentemente anche nei gangli vitali di Milano la capitale finanziaria d'Italia. Oggi come ieri non ci sono aree immuni. Nel Mezzogiorno, in Calabria c'è bisogno di far crescere nuove forme di autogoverno una classe dirigente rinnovata e libera ma c'è bisogno anche di sentirsi parte integrante della nazione e sua potenziale energia positiva. Nell'ottobre del '72 fu il movimento sindacale con la grande manifestazione di Reggio Calabria a indicare quella strada. Anche oggi Reggio e il Mezzogiorno non possono essere lasciati soli.

L'Unità
Massimo D'Alema direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti vicedirettore
Piero Sansonetti redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti presidente
Esecutivo Diego Bassini Alessandro Carr
Massimo D'Alema Enrico Lepri
Armando Sarti Marcello Stefanini Pietro Verzeletti
Giorgio Riboli direttore generale

Direzione, redazione amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/401901 telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75 telefono 02/ 64401

Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma
Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direzione responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano
Iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli, non riceve



LA DEMOCRAZIA E I SUOI CRITICI
Mentre la democrazia analizza una grande somma teorica ne trafuga meccanismi contraddizioni e problemi

Robert A Dahl
Cesare Brandi
MORANDI
Con l'epistolario 1938-1963 tra il pittore, e il suo critico